

Il cinema si mobilita per Giuseppe Ferrara

Una giornata per Giuseppe Ferrara. Il regista, che ha 81 anni, è malato, sotto sfratto e in condizioni economiche precarie, ma né il comune né il governo si sono finora mossi concretamente. Così l'associazione Apollo Undici, in collaborazione con l'Anac, ha deciso di riportare un po' di attenzione sulla condizione di Ferrara promuovendo e organizzando una giornata di mobilitazione, ma anche di cinema, per sostenere e sollecitare la concessione dei benefici della legge Bacchelli al regista che si svolgerà domenica 8 dicembre. «Ci si augura - ha spiegato l'Anac in una nota - che il comune di Roma mantenga l'impegno di concedere a Beppe un alloggio di quelli confiscati alla mafia. Appare significativo ricordarlo considerando che proprio le cosche sono state più volte nel mirino della sua cinepresa». Una promessa che è ormai di oltre un mese fa ma alla quale non sono finora seguiti passi concreti. Già da prima dell'estate Ferrara, come prevede la norma, ha inoltrato la richiesta per accedere al fondo previsto dalla legge Bacchelli, ma finora, nonostante i ripetuti appelli, non ha avuto risposta. Un vitalizio che consentirebbe a Beppe Ferrara di affrontare con un po' di serenità un futuro altrimenti drammatico, in riconoscimento dei "meriti acquisiti" con il suo cinema, i suoi scritti, il suo lavoro universitario. L'appello lanciato dall'Anac, e che viene rilanciato in occasione dell'omaggio dedicato al regista da Apollo Undici, conta già le firme di centinaia di cineasti, critici, giornalisti, istituzioni, privati cittadini e domenica 8 dicembre a rilanciarlo saranno Ettore Scola, Ugo Gregoretti, Michele Placido (Giovanni Falcone nel film omonimo), Sergio Rubini ("Il caso Moro"), Anna Galiena ("Guido che sfidò le Brigate rosse"), Giuliana De Sio ("Cento giorni a Palermo"), Adalberto Maria Merli ("Faccia di spia", "Cento giorni a Palermo" e "Segreto di Stato"), il produttore Mauro Berardi ("Il caso Moro"), il regista Marco Leto, Cecilia Mangini, Maria Rosario Omaggio e molti altri ancora.

Fatto Quotidiano – 4.12.13

Come si combatte la disinformazione scientifica? - Federico Baglioni

"In Italia è difficile fare ricerca". Una frase che si sente riecheggiare comunemente nelle chiacchierate al bar, alle manifestazioni, nei commenti sconsolati di qualche blogger e, ovviamente, nell'amara confessione di coloro che la ricerca dovrebbero e vorrebbero farla: i ricercatori. E io, inizialmente, dovevo essere uno di questi (o almeno speravo di diventarlo). Uno di quei famosi "cervelli in fuga", pronti a scappare dal "Bel Paese" per la mancanza oggettiva di sostegno, riconoscenza e, non da ultimo, uno stipendio adeguato. Potevo, ma, almeno per ora, non l'ho fatto. Innanzitutto perché, fortuna mia, me lo posso permettere, ma anche perché credo che ad andare via non debbano essere i cervelli, ma gli altri. Perché come dice una persona che stimo "i cervelli sono sì in fuga. Il problema è che son rimasti qui i corpi". E ho iniziato a chiedermi seriamente: "Ma perché in Italia la ricerca e, più in generale, la scienza non sono minimamente riconosciute?". Certo, conosciamo i problemi della burocrazia italiana, dei pochi fondi e dei "baroni universitari". Ma credo che un problema fondamentale, spesso trascurato, sia la disinformazione scientifica e l'ho potuto vedere in prima persona. Io sono un biotecnologo di formazione e, avendo svolto un tirocinio in ambito vegetale, mi sono molto interessato alla questione OGM (i famosi organismi geneticamente modificati), rendendomi subito conto di quanto la trattazione da parte di giornali e siti web sia spesso superficiale e confusionaria. Manca, in effetti, una comunicazione adeguata tra chi "vive" nel laboratorio e chi ne è sempre stato al di fuori, come una mamma, una zia o un amico, che invece recepiscono informazioni spesso ricolme di errori, se non addirittura inventate. Ed è in questo periodo che mi sono imbattuto nel blog, qui su ilfattoquotidiano.it, di Dario Bressanini, che conosco personalmente e stimo per la sua capacità di comunicare concetti difficili in maniera semplice e chiara, ma mai superficiale. Proprio questa capacità è raramente visibile: "scienziati" chiamati per dire la loro spesso comunicano male e si fanno capire poco, mentre persone specializzate nella comunicazione si fanno sì capire, ma stravolgono spesso e volentieri il significato di un risultato scientifico o i fatti stessi. Pensate, ad esempio, al famoso studio francese sulla presunta dannosità degli OGM di qualche tempo fa: tutti i giornali, per non parlare dei blog, hanno condiviso la notizia in modo virale. Peccato che quando, poco dopo, la comunità scientifica intera aveva mostrato le fortissime lacune che l'articolo presentava, quasi nessuno si prese la briga di ritrattare l'articolo e dire "Scusate: ci siamo sbagliati". Ora, come annunciato anche dalla stessa rivista che lo aveva pubblicato, l'articolo verrà addirittura ritirato: sarà data la giusta rilevanza alla notizia? Vedremo. E' chiaro che comprendere a fondo gli OGM, capendone opportunità e rischi, non è come imparare a giocare a scala quaranta (e ve lo dice uno che si dimentica pure le regole), ma ricevere informazioni corrette (su questo e tanti altri temi) è essenziale per potersi costruire un'opinione, specie nell'era di internet. Perché la scienza non riguarda solo il biotecnologo, ma riguarda anche la mamma, la zia e l'amico che non metteranno mai piede in un laboratorio, ma che saranno chiamati a esprimersi sulla scienza e i cui prodotti influenzeranno nel bene o nel male la loro vita e quella delle generazioni future. E se la scienza non viene capita, ma anzi è vista con estremo sospetto, anche la ricerca verrà sempre più considerata come inutilmente onerosa. Per questo motivo sto intraprendendo la strada del divulgatore scientifico e spero, con l'apertura di questo blog, di poter colmare in maniera dignitosa ed efficace quel "buco" lasciato da Dario Bressanini (che, se non lo sapete, ha deciso di lasciare). Spero che gli argomenti di cui parlerò (dagli OGM alla sperimentazione animale, dai vaccini alle cellule staminali) possano suscitare l'interesse dei lettori (spero tanti) ed essere spunto per riflessioni e osservazioni. Perché da ogni discussione, se c'è rispetto, ognuno di noi potrà imparare qualcosa. Certo questo richiede di abbandonare i propri pregiudizi perché se non siamo disposti a cambiare noi non possiamo sperare che possa cambiare (si spera in meglio) il Paese in cui viviamo. Io accetto la sfida, e voi?

Stamina, il Tar accoglie ricorso Vannoni contro nomina comitato scientifico

Giustizia amministrativa contro gli esperti della commissione scientifica incaricata di esprimersi sul metodo messo a punto da Davide Vannoni. Il Tar del Lazio ha accolto il ricorso presentato dal fondatore di Stamina Foundation, che aveva espresso perplessità sulla composizione del gruppo, sostenendo che “alcuni membri si erano espressi contro il metodo prima ancora di essere nominati”. Secondo i giudici, questo motivo, oltre che “ammissibile è anche provvisto di sufficiente fumus, non essendo stata garantita l’obiettività e l’imparzialità del giudizio” considerato che “il requisito dell’indipendenza dei componenti il Comitato scientifico è stato ritenuto essenziale anche dal ministero della Salute”, e che “tale indipendenza va intesa primariamente in senso ideologico e deve quindi concretizzarsi innanzitutto nel non approcciarsi alla sperimentazione in modo prevenuto, per averla già valutata prima ancora di esaminare la documentazione prodotta dalla Stamina Foundation”. Insomma, gli esperti non avrebbero dovuto esternare (prima) quello che pensavano, visto che (nei mesi successivi) sono stati scelti dalla titolare del dicastero, Beatrice Lorenzin. Il ministero della Salute ha deciso già nelle prossime ore di nominare un nuovo comitato su Stamina, prendendo atto della sospensiva del Tar del Lazio. Saranno nominati i nuovi componenti “scelti anche tra esperti stranieri – precisa una nota – per la tempestiva ripresa dei lavori del Comitato scientifico che permetterà di compiere gli approfondimenti istruttori indicati dal Tar”. Prima del comitato si era pronunciata, a più riprese, già la rivista scientifica Nature. E un parere negativo sulla stessa linea di quello fornito allora dal Comitato scientifico del Ministero (ossia della mancanza di un metodo scientifico) era arrivato anche dal premio Nobel per la Medicina 2012, Shinya Yamanaka. Ma c’è un altro punto dell’ordinanza 8730, che alimenta le speranze dei sostenitori del metodo Vannoni: i giudici, che hanno fissato l’udienza di merito per l’11 giugno, hanno invitato il Ministero “a effettuare un’istruttoria approfondita” sul tema Stamina e disposto la sospensione del decreto di nomina della Commissione del ministero della Salute che ha bocciato il metodo. Questo comporta anche la sospensione del parere contrario dato dalla Commissione alla sperimentazione. Secondo il Tar “la decisione di iniziare o meno la sperimentazione sul metodo Stamina avrebbe richiesto certamente un maggiore approfondimento, atteso che l’importanza vitale che la stessa assume avrebbe giustificato la chiusura dei lavori in un arco di tempo superiore ai tre mesi impiegati dal Comitato. La Lorenzin ha annunciato di voler metter subito in pratica quanto suggerito dai giudici: “Ho voluto attivare immediatamente le procedure per il nuovo Comitato perché ritengo che in questa vicenda non si possano lasciare i malati e le famiglie nel dubbio”. Vannoni apprende la notizia dall’Africa, in un Paese che per ora vuole mantenere segreto, “per incontrare un ministro della Salute interessato a parlare di una possibile sperimentazione”. Chiede alla Lorenzin di fare un passo indietro: “In un Paese civile il ministro della Salute, di fronte a tutto questo, si sarebbe già dimesso. Vedremo cosa ci verrà proposto, ci aspettiamo a questo punto dialogo e non un sistema arrogante come è stato finora”. Se da una parte l’associazione Luca Coscioni ribadisce che “la decisione del Tar del Lazio ha sospeso, non annullato, la nomina del Comitato di esperti e la loro bocciatura del metodo Stamina. Perché vi sia annullamento, bisogna aspettare l’udienza di merito che sarà a giugno”, dall’altra i pazienti e i genitori dei bambini in lista d’attesa (per ora bloccata) per accedere alle “cure” di Vannoni esultano. “Qui stiamo festeggiando. Ho appena sentito il mio legale, e chiederemo un risarcimento danni”, dice Andrea Sciarretta, giovane padre della piccola Noemi, la bimba di 16 mesi affetta da Atrofia muscolare spinale (Sma) che era stata ricevuta in udienza privata da Papa Francesco nelle scorse settimane.

Influenza, Internet e algoritmo per prevedere il picco del virus

Per la prima volta grazie a Internet e a un algoritmo simile a quello usato per le previsioni del tempo è stato possibile prevedere fino a nove settimane di anticipo il picco dell’influenza. L’impresa, descritta su Nature Communication, è della Columbia University, che ha utilizzato i dati di Google Flu Trend, l’applicazione che monitora il virus sulla base delle ricerche sul web adattandoli alla realtà. Il sistema messo a punto dai ricercatori ha mescolato in un algoritmo i dati di Google con i report dei Cdc sulle prime fasi dell’epidemia 2012-2013, producendo a fine novembre le proprie previsioni sul picco in 108 città americane. Questo approccio, spiegano nell’articolo, è simile a quello usato per le previsioni del tempo, in cui i modelli teorici vengono modificati man mano che arrivano dati reali. La “predizione” si è rivelata esatta nel 70% dei casi, con un anticipo in media di due-quattro settimane ma che in qualche caso è arrivato a nove. “Sapere con anticipo il timing e l’intensità di un’epidemia di influenza può aiutare ad evitarne almeno una parte – spiega Jeffrey Shaman, uno degli autori -. Per le persone la previsione può promuovere la vaccinazione o l’attenzione nei comportamenti. Per i dirigenti sanitari può essere invece utilizzata per decidere quanti vaccini o farmaci antivirali stoccare o se è necessario prendere altre misure come la chiusura delle scuole”.

Momo Said, l’italiano di Casablanca - Pasquale Rinaldis

È un racconto che parte da lontano e che porta lontano, quello che vede protagonista il riccioluto songwriter Momo Said, una storia in cui la mano ferrea della necessità agita con veemenza il bussolotto del caso. Momo nasce a Casablanca nel 1982 da emigranti marocchini, ma cresce nelle Marche, in provincia di Ancona, dove inizia un proprio percorso musicale ascoltando la miriade di dischi e cassette che il padre commerciante vende nei vari mercati della regione. Con la sua terra d’origine nel cuore, il Marocco, “un punto di riferimento, un faro che illumina la mia via per il mondo”, presto inizia a studiare solfeggio, “consumando” nel periodo dell’adolescenza dischi di musica R&B, Blues, Soul, Jazz e Funk ispirandosi alle grandi voci del passato. A 18 anni acquista la sua prima chitarra “indossata a mo’ di zaino e che mi ha accompagnato ovunque, fino al giorno in cui, dopo una rovinosa caduta in skateboard, mi salvò la vita”, ed è con questa che inizia a comporre le sue canzoni. Una passione che molto tempo dopo sfocia in Spirit, il suo disco d’esordio composto da 11 brani cantati in inglese (su tutti Father’s Love e War is Over) che raccontano un viaggio musicale – in stile reggae, ma con evidenti contaminazioni rock folk – che parte dalla sua Africa, tra migranti, nuove generazioni e spiriti liberi. Un progetto che vuole catalizzare tutti quei sentimenti assopiti dal fumo degli anni Ottanta e Novanta e la loro illusoria bolla di benessere senza sviluppo, frutto di uno strascico economico e culturale, che perde la sua armatura di fronte allo specchio del mattino, quello che tutti noi incontriamo e davanti al quale interroghiamo la nostra anima, dalla quale nessuno può nascondersi. Lo scopo di Momo Said, oltre a fare dell’ottima

musica, è anche quello di sensibilizzare con grande umiltà su un argomento spinoso come quello del razzismo e delle “seconde generazioni”. E ci riesce Said, peraltro senza troppo trasgredire: ecco, verrebbe da dire, per lui non vale nemmeno la raccomandazione che Ezra Pound fece ai poeti narrativi: “Non ridite in versi mediocri ciò che è già stato detto in buona prosa”. “Siamo testimoni di un secolo – racconta Momo Said – in cui l’immagine la fa da padrona e ne ha tutto il diritto, ma dietro alle immagini ci vogliono essere identità, geografie, storie, ma soprattutto culture. Non a caso una delle strofe conclusive del brano Spirit recita: Cultures are the lenses within read life, would you try my lenses for a while?. Il tentativo è proprio quello di spogliarsi dei propri abiti e schemi, per provare a indossare quelli degli altri e capire che sotto le molteplici maschere che indossiamo, siamo fatti tutti allo stesso modo. Amiamo, desideriamo essere amati, temiamo l’ignoto e ignoriamo che nelle nostre diversità risiedono le nostre più grandi ricchezze. Spirit è stato quasi interamente ispirato dai canti maroon dell’800, gli spirituals, la black exploitation e i durissimi anni che la accompagnano, che apparentemente sembrano anacronistici rispetto al nostro tempo. In realtà rispondono a una replica storica degli eventi vissuti dagli umani, ma tradotti sotto forme attuali, dotati di nuovi linguaggi, che viaggiano attraverso nuovi canali di comunicazione e sono soggetti alle loro leggi”.

‘La mafia uccide solo d’estate’: Pif e la sua emozionante opera prima – C.Cagnati

La mafia uccide solo d’estate è un film che diverte e commuove. Perché si può parlare di mafia, anche con un sorriso. E’ con il sorriso infatti che Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, racconta le stragi mafiose che sconvolsero la Sicilia tra gli anni ’70 e ’90 attraverso gli occhi di un bambino, Arturo, che nasce e cresce a Palermo. Partendo dalla strage di Viale Lazio del 1969, Pif unisce elementi di finzione a immagini di repertorio e racconta l’omicidio del generale Dalla Chiesa, di Boris Giuliano, di Pio La Torre e Rocco Chinnici fino ad arrivare alle bombe di Capaci e di via D’Amelio del 1992. Filo conduttore di questa storia è l’amore di Arturo per Flora - perché ci si può innamorare anche in una città sotto assedio come Palermo – nato tra i banchi di scuola. Arturo prova a superare la timidezza e a dichiararsi a Flora, anche se sente dire dai grandi che le donne sono pericolose, perché ogni omicidio “è solo una questione di femmine”. Sarà proprio quell’amore che lo spingerà a diventare giornalista e ad aprire gli occhi pian piano sulla realtà. Non bisogna preoccuparsi degli omicidi e delle sparatorie, perché La mafia uccide solo d’estate gli assicura il padre; e Arturo ci crede. Come crede che Andreotti – che in un’intervista dichiara di preferire i battesimi ai funerali – sia una brava persona in quanto “amico degli amici”, tanto da arrivare a chiedere a Dalla Chiesa, nella sua prima intervista: “L’onorevole Andreotti dice che l’emergenza criminalità è in Calabria e in Campania, Generale, ha forse sbagliato regione?”. Pif, palermitano di origini, aveva soltanto 10 anni all’epoca dell’omicidio di Dalla Chiesa. Oggi dichiara che “La ‘sveglia’ a me come a quelli della mia generazione ce l’hanno data le stragi del ’92, le morti di Falcone e Borsellino”. E continua: “Inconsciamente tutte le persone uccise dalla mafia ti spingono a fare delle scelte. Ed è grazie a loro che le conseguenze di queste scelte oggi non sono più violente. Ad esempio: io ho girato il mio film a Palermo senza pagare il pizzo a nessuno. Se l’ho fatto è grazie a chi è venuto prima di me”. Attraverso questo film, Pif mostra il rapporto di un qualsiasi bambino – estraneo alle famiglie criminali – con Cosa Nostra, e ritiene che possa essere un insegnamento per la gente del Nord, per quei politici che – per orgoglio o collusione – negano le infiltrazioni mafiose. E’ importante, soprattutto per i giovani che magari in quegli anni non erano neppure nati, sapere che “anche se Cosa Nostra oggi è un po’ meno potente non si deve abbassare la guardia perché la mafia è particolarmente pericolosa quando è silente, strisciante. L’idea è quella di far capire quanto la mafia entri nella nostra vita anche se ufficialmente non abbiamo nulla a che fare con la mafia. Un film come questo, che ha appena vinto il Premio del Pubblico al Torino Film Festival, utilizzando un nuovo linguaggio riesce a farci vivere la Palermo di quegli anni e merita davvero di essere sostenuto. E non solo come tributo alla memoria dei tanti caduti per mano criminale, ma perché quella Palermo dove la mafia sembra lontana, rivive oggi in tante nostre città, solo apparentemente estranee a questo fenomeno. Per tutto questo vi invito a vederlo, a spargere la voce e perché no a sostenerlo realizzando un breve sketch per promuoverlo con l’hashtag #aiutapif, qui le istruzioni: <http://www.lamafiauccidesolodestate.com/aiutapif/>

“La mafia uccide solo d’estate. Noi, convinti di vivere nel Paese più bello del mondo” - Malcom Pagani

Con il suo professore universitario (docente di sociologie delle istituzioni giuridiche e politiche), Cristiana utilizzò il metodo Capotondi. Marcatura feroce e persuasione occultata da occhi gentili per ottenere l’impossibile: “Mi sono laureata in Scienza delle Comunicazioni con una tesi sul cinema italiano alle prese con il racconto del Fascismo”. Più mi allontanava: ‘Signorina, mi dispiace, ma il suo tema è lontanissimo dal mio corso di studi’, più insisteva circueudolo con forzature di senso, tempo e argomento. All’ennesima filippica di derivazione aristotelica sull’universalità dell’arte rispetto al particolarismo della storia, il professore ha alzato bandiera bianca e mi ha lasciato fare”. 110 e lode: “Ma c’è poco da gloriarsi, esistono facoltà molto più dure” e assedio replicato con Pif, l’ex iena che al suo esordio cinematografico, in un mondo di avvoltoi, vittime e prede più o meno consapevoli, ha tenuto ironia, stupore e sorriso in delicato equilibrio con la riflessione: “Ho letto la sceneggiatura e deciso che ne avrei fatto parte ad ogni costo”. Così all’incontro decisivo, la partita era già chiusa: “Non gli ho lasciato la possibilità di vagliare altre attrici” e la reciprocità, virtualmente definita: “Alla fine ho scelto Pif e Pif si è lasciato scegliere”. Tutte queste cose, dalla genesi della partecipazione a La mafia uccide solo d’estate, felicissima intuizione del duo Gianani-Mieli (producono Wildside e Rai Cinema, rispondono bene gli italiani con 800.000 euro nel primo weekend) ai pomeriggi passati con il quaderno in mano analizzando Il Processo di Verona di Lizzani: “C’è una Mangano straordinaria”, la ragazza arrivata sul set a 13 anni per puro caso, te le racconta con un sorriso in bilico tra l’enigma e la rinnovata sorpresa di ritrovarsi in scena. È loquace, solo vagamente formale e si intuisce che le hanno insegnato o trova semplicemente naturale essere educata, preoccuparsi di un ritardo risibile, dimostrare che l’anacronismo della puntualità la vede saldamente nel campo deserto delle vecchie abitudini. Il buongiorno. Il grazie, prego, scusi. Sul tornare, da due decenni non ci sono più dubbi. È il suo

mestiere. Arriva da Milano. La aspettano a Cinecittà per girare. Poi ci saranno altri copioni. Altri punti sul mappamondo. Al bivio tra l'infernale isterismo di un lunedì romano e un certo modo di non sembrare, Cristiana Capotondi ragiona su tempi stretti, su parentesi di vita con il cronometro nello zaino. Da vent'anni rintocca un tempo fantasioso fitto di andate e ritorni, frenate e nuovi inizi. Flora, l'amore nascosto dell'infanzia di Pif, in *La mafia uccide solo d'estate* ha il profilo di Capotondi solo al momento in cui il tempo delle favole consolatorie dell'infanzia è terminato. Nell'istante in cui le paratie dell'indifferenza complice che ogni zona grigia e adulta di silenzio/assenso contempla, hanno ceduto alla realtà e concesso il trono alla paura. Capaci. Via D'Amelio. Le bombe del '93. All'epoca Capotondi pubblicizzava merendine tra i bianchi mulini del senese: "E mi ricordo del senso di destabilizzazione, delle esplosioni di Roma e di Firenze, del contrasto bruciante con le nostre adolescenze dorate figlie del boom degli anni 80 e della più assoluta bambagia. Di mafia si parlava solo nei film, il debito pubblico non sapevamo neanche cosa fosse ed eravamo convinti di vivere nel paese più bello del mondo. Pur riguardandomi solo perifericamente, sentivo vicina la storia raccontata da Pif. E sono contenta di esserci perché dalla sala non esci con l'idea di fare il gangster né pensi che la mafia sia un microcosmo condannabile ma con dei "valori" propri. Interpretare Flora mi è servito per capire come nella Sicilia di allora, sul fronte più avanzato, con i morti ammazzati per strada, una parte dei palermitani lo avesse pensato vivendo in una campana di vetro. Proteggevano i figli e se stessi dall'angoscia: 'La mafia non ci può toccare. I mafiosi sono come i cani, se non li disturbi non disturbano te'. Cose così". Nel film di Pif, la scoperta del male e della propria coscienza individuale non procedono in parallelo. Ci vuole un dolore. Uno strappo. Capotondi si ricorda quello sordiano, in *Tutti a casa di Comencini*: "È successa una cosa terribile, i tedeschi si sono alleati con gli americani" e ti parla di curiosità storica, dei due nonni: "Uno fascista, paracadutato a El Alamein, e l'altro di origini ebraiche che si innamora di una cattolica e per sposarla deve aspettare che i tedeschi lascino Roma", della "lieta bagarre familiare" sul suo nome. Avrebbe dovuto chiamarsi Sara. Sua madre, sfidando le ascendenze, optò per Cristiana e il nonno incredulo per lo scisma la chiamò Titta fino all'ultimo giorno. Adesso, a 33 anni, con quasi 50 film alle spalle e un'idea chiara sulla competizione: "C'è nella misura in cui esiste un ruolo. Se non lo occupi tu, lo farà qualcun altro", Cristiana non ha più bisogno di soprannomi. Fa vita ritirata, sogna una Panda del '95 e guida da sola. Sceglie. Scarta. Si traveste. Lo ha fatto per Brizzi in un contemporaneo omaggio a Lumet: "E alle famiglie in cui si è democratici fino a quando la diversità non ti riguarda". In *Indovina chi viene a Natale*, Capotondi presenta ai genitori, sgomenti, un fidanzato disabile. Ironia. Incassi certi: "Fausto ha un'esistenza da fumetto, capitano tutte a lui. All'epoca di *Ex*, per convincere Gassman e Tognazzi che avevano litigato a recitare insieme inventò un ponte telefonico che era un film a sé. Fa una commedia elegante e di successo. Non credo sia una colpa. La differenza tra cinema commerciale e autoriale mi pare un po' posticcia". Cristiana iniziò con *Vacanze di Natale '95*. La ricerca di abiura è men che vana: "Neri Parenti è delizioso, l'esordio fu perfetto e non mi sentirà mai dire: 'Non lo rifarei o non voglio parlare di quel che è stato'. È stato. E non rinnego niente". Risposta esatta.

Repubblica – 4.12.13

Torna Bacci Pagano, detective dei carruggi Uno "Spaventapasseri" contro il crimine – Stefano Bigazzi

Molti, a Genova (e non solo) hanno respirato con sollievo: Bacci Pagano è tornato. Evidentemente il personaggio ideato da Bruno Morchio piace e qualcuno, non solo nella città del "detective dei carruggi", sembrava essersi spaventato quando, mesi fa, in libreria era giunto "Il profumo delle bugie", bel romanzo di ampio respiro, si potrebbe dire il profumo dei Buddenbrook. Ma dentro, tra le pagine, Bacci non c'era, così si è materializzato il timore che l'investigatore che molto ha appreso da Pepe Carvalho (tanto che Bruno Morchio, che dichiaratamente si è ispirato anche allo scrittore spagnolo, ha combinato un incontro tra Manuel Vazquez Montalban e Bacci Pagano a Bangkok, teatro di una delle avventure dell'annusapatte gallego) fosse uscito di scena. Dunque niente paura, Bacci è tornato. L'ultima fatica del suo creatore ha per titolo "Lo spaventapasseri (Garzanti, 256 pagine, 16,60 euro). E lui fa ormai parte del buon gruppo di investigatori (pubblici o privati) locali: quelli, un po' figli di Montalbano, creati da Maurizio Di Giovanni (a Napoli), Marco Vichi (a Firenze), Marco Malvaldi (litorale toscano) e diversi altri che parlano pensano in dialetto e si muovono nella pancia profonda dell'Italia dei campanili e delle mille culture. Il suo creatore, Bruno Morchio, psicologo di professione e scrittore sempre più professionale, non gli è molto dissimile: vive tra i tetti del Carmine (il quartiere di Don Gallo) ed è figlio di quelle belle commistioni tra popolare e colto che la Genova operaia e di sinistra ha saputo costruire col tempo e con l'età. E dai suoi gialli c'è già chi lavora per trane una fiction televisiva. Le storie di Bacci Pagano sono arrivate a quota otto (più un libro di racconti). Il "detective dei carruggi" gira in Vespa (se proprio deve, in alternativa ha a disposizione un Maggiolino), misura a piedi il centro storico della sua città (lo studio-abitazione è dove un tempo anche il suo autore ha vissuto e lavorato) e si imbatte quasi stancamente negli ingaggi che il caso o la necessità gli offrono. Senza entusiasmo, il lavoro è lavoro: e Bacci lo esegue con professionale aplomb, senza vestire i panni teatrali di un Marlowe o di chi sa quale collega hard boiled, cicche in bocca whiskey e pistola nel cassetto della scrivania o sulla scrivania o in tasca. A Bacci Pagano le armi piaccio poco e nulla, le indossa senza entusiasmo, corredo tecnico si direbbe: si è fatto cinque anni di carcere di massima sicurezza per aver raccolto una pistola in una manifestazione - metà anni settanta, entra in vigore la legge Reale, tra l'altro - e aver cercato di gettarla lontano da chi avrebbe potuto usarla. Leggerezza, ingenuità, passione. Preso, processato e condannato. Dieci anni, la metà dentro e l'altra scampata grazie al peso politico e giuridico dell'avvocato Almansi, principe del foro e padre di un amico, un grande amico di Bacci. Ed è per questo sconto, cinque anni di vita ritrovata, che Bacci accetta la proposta di Cesare Almansi, pure avvocato, per indagare su chi stia minacciandolo perché non si candidi al Senato. Cesare Almansi è il volto pulito della sinistra genovese, piace, ha argomenti, ha idee e contenuti. Questo a Bacci (che pure ha radici profonde nella sinistra operaia e partigiana da cui viene la sua famiglia) interessa poco, esegue. Gratuitamente, quale debito di riconoscenza. Ma un indizio tira l'altro, una passeggiata tra i vicoli, una parola di troppo e una di meno

innescano un domino di ricordi, sensazioni, suggestioni. Bacci Pagano, investigatore privato (uomo privato dei sentimenti: troppi, tanto da averne quasi terrore), non si limita a onorare qualsiasi contratto, spiega ai suoi committenti (e o ai suoi avversari) di aver bisogno di più di altro. Cerca la verità. Maiuscola, astratta e assoluta. Da qualche parte c'è, sostiene Bacci Pagano, non la si può abbandonare come un fazzoletto di carta usato, e allora indaga, scopercchia, scava, gratta. Conquista nemici e allontana amici, in una storia di rancori, omissioni e con dentro un curioso amore. L'amore di uno spaventapasseri per una donna bionda e azzurra. Perché Bacci comincia a pensare che qualcuno lo stia usando come un fantoccio per allontanare gli uccellini molesti e ladri: anche gli amici più cari hanno qualcosa da nascondere, scopre Pagano, appesantito in qualche sua movenza dal peso dei ricordi e da qualche accesso alcolico (ci vada piano, Bruno, o lo farà scomparire il suo personaggio in una clinica...). E a Bacci Pagano, interpretare la parte del burattino, con o senza fili no, non va. A costo di perdere clienti, amici e nemici, amore e amor proprio. Sfigato ma libero. Bella soddisfazione. Ma, almeno, libero tra le strade di casa, dove trovare ispirazione, conforto: i romanzi di Bruno Morchio hanno quale scenario Genova, di case e creuze e vicoli e persino cielo, quando lo si può intravedere, percorso dal vento (ogni indagine è accompagnata dal soffio di qualcosa: burian (la buriana, il vento dell'immensità fredda sarmatica), scirocco, anche l'assenza di vento, macaia, ha un senso per i genovesi) che disegna le ombre e illumina gli incroci. In tutto questo si sta comunque parlando di un giallo intenso e permeabile. Vi si entra dentro, volendo a capofitto ma il più delle volte con certo riserbo e si partecipa. Tanto Bacci Pagano ha relativa voglia di investigare, quanto il lettore ne avrà di perdersi nei meandri dell'intreccio, perfetto. Una storia dal finale inatteso (per chi non ha letto le puntate precedenti) e coerente. Un finale che lascia, per forza di cose, aperta la porta alla prossima storia di Bacci. Morchio assicura che l'ha già tutta in testa.

Milano, l'Archivio di Sant'Ambrogio mostra i suoi tesori dopo 900 anni

Le lettere di santa Chiara, il 'Messale dell'incoronazione' di Gian Galeazzo Visconti, ma anche la prima menzione del lumbolos cum panicio, ossia la cotoletta alla milanese: sono alcuni dei tesori conservati nell'Archivio capitolare di Sant'Ambrogio, aperti alla città di Milano dopo 900 anni grazie alla ristrutturazione della sala San Satiro, piccolo luogo raccolto tra la basilica e la residenza dell'Abate che da biblioteca privata è stata trasformata dagli architetti Michela Spinola e Giovanni Antonelli Dudan in una moderna sala di consultazione per studiosi e non solo.

[La pergamena con la citazione della cotoletta](#)

"A pochi giorni della tradizionale festa patronale, giorno dell'investitura ufficiale di Ambrogio a vescovo di Milano - ha detto monsignor Erminio De Scalzi, abate della basilica, inaugurando il nuovo spazio - abbiamo voluto fare un dono a Milano, nella convinzione che la carità culturale sia oggi necessaria e urgente come la carità materiale". L'archivio ha trovato posto in due sale. La prima è destinata al ricevimento e dedicata alla memoria del bombardamento del 1943. Ma è la seconda a ospitare il ricco patrimonio di documenti, alcuni risalenti a prima dell'anno Mille, custoditi dalla Basilica. Qui sono conservati un fondo antico di 55 volumi manoscritti in pergamena datati dal IX al XVII secolo e 1.200 pergamene dello stesso periodo, che ricostruiscono giorno per giorno la vita all'ombra della chiesa, ma anche opere preziose come il messale dell'incoronazione di Gian Galeazzo Visconti a duca di Milano del 1395 e quattro lettere autografe scritte da santa Chiara ad Agnese di Boemia fra il 1230 e il 1240. E poi testimonianze della vita del tempo, da verbali di processi a compravendite, fino a curiosità come questa pergamena del 1148 che, descrivendo un pranzo offerto ai canonici dall'abate di Sant'Ambrogio, riporta la più antica menzione del piatto tipico cittadino: la cotoletta alla milanese.

Maigret torna con la voce di Giuseppe Battiston – Silvana Mazzocchi

Il meglio di Maigret. Il commissario più popolare nel mondo, ideato dal geniale Georges Simenon, rivive con l'intensa voce di Giuseppe Battiston. I primi due dei sedici titoli in calendario, Il porto delle nebbie e L'impiccato di Saint Pholien, arrivano in audiolibro con una cover d'eccezione che ritrae l'iconico profilo di Maigret, nelle immagini "vintage" di Ferenc Pintér (1931-2008), l'illustratore che seppe cogliere magistralmente quella che lui stesso definiva l'incomparabile "atmosfera avvolgente" creata da Simenon intorno al suo commissario. I due audiolibri di lancio sono soltanto l'assaggio di una sorta di sofisticata antologia, realizzata da Emons, che prenderà forma al ritmo di quattro titoli l'anno, scelti tra le più belle storie con protagonista Maigret (tra il 1931 e il 1972 sono stati ben settantacinque i romanzi e ventotto i racconti a firma Simenon, con al centro il mitico personaggio). Queste le uscite in programma: Pietro il lettone, Il cane giallo, Maigret, Il crocevia delle tre vedove, La ballerina del Gai-Moulin, Il defunto signor Gallet, La balera da due soldi, L'ombra cinese, Le vacanze di Maigret, Il caso Saint-Fiacre, I sotterranei del Majestic, Un delitto in Olanda, Una testa in gioco, Maigret a New York. La voce del commissario Maigret, per l'intero ciclo, sarà sempre quella di Giuseppe Battiston, attore talentuoso e super premiato nel cinema e nel teatro e che, per Emons, è già stato il lettore di Diario di scuola di Daniel Pennac. Un interprete che, per le sue qualità professionali e anche per la sua corporatura robusta, si conferma la scelta ideale. Ed è lui stesso ad assicurare che, se recitare è sempre un atto di creazione e un'occasione per mettersi in gioco, leggere Simenon si è rivelato senz'altro "uno degli esercizi più stimolanti" della sua carriera. Ascoltare Maigret con la sua voce è, per tutti, un regalo prezioso. **Giuseppe Battiston, nella sua carriera di attore, quale peso attribuisce al dar voce a Maigret?** "Leggere è uno dei più grandi piaceri della vita. Prendere in mano un libro e lasciarsi assorbire dalla sua lettura presuppone sempre una forma di immedesimazione e comporta ineluttabilmente un giudizio su di esso, sui personaggi che lo abitano... o almeno questo capita a me come lettore, ma come attore affrontare un personaggio, teatrale o cinematografico che sia, mi obbliga a fare delle scelte stilistiche o espressive inevitabili quanto necessarie, in quanto si trasformano in informazioni preziose per il pubblico, diventano porte aperte verso nuovi luoghi e situazioni. Ma cosa succede quando qualcuno ci legge una pagina, una poesia, un romanzo? In qualche modo gli affidiamo il compito di vedere per noi quelle immagini. Simenon ci ha regalato Maigret, un uomo tarchiato, robusto, grosso. Molto grosso. Un commissario di polizia solitario e taciturno, ombroso e curioso di tutto ma soprattutto della gente, che osserva e cataloga anche solo da uno sguardo, o

da un silenzio. Una figura complessa, che racconta i suoi stati d'animo attraverso i vari modi con cui ricarica e tormenta la sua povera pipa e che sebbene animato da una inesauribile sete di giustizia è capace di slanci umani e di comprensione sincera, soprattutto verso i suoi "amati" assassini. Dare quindi voce a un personaggio pieno di sfumature, o meglio, a romanzi così pieni di personaggi sapientemente e attentamente descritti, situazioni finemente costruite, incastrate quasi matematicamente e colpi di scena continui, senza l'ausilio di ciò che è visibile, tangibile, concreto, per me è una rara occasione per mettermi in gioco, un vero atto di creazione, la possibilità di immaginare e far immaginare. Nel mio lavoro credo che questo sia uno degli esercizi più stimolanti, perché non si tratta solo di leggere "bene" ma di trasmettere sensazioni, suoni, colori, odori, situazioni, emozioni, stati d'animo, il tutto senza essere visibili... le parole, la voce, l'orecchio di chi ascolta. Nient'altro. Eppure travolgente". **Si riconosce nel commissario più popolare del mondo?** "Prima di rispondere alla domanda vorrei spendere due parole, forse tre, su come ci siamo conosciuti io e il commissario Maigret e sull'impressione che mi ha fatto. La prima volta che l'ho incontrato avrò avuto 15 o 16 anni, ricordo che la sua figura mi è stata da subito stranamente familiare, riflettendoci bene questa sua spigolosità, durezza di modi, i suoi silenzi, e anche la sua burbera ma tagliente ironia, l'instancabile operosità, o un certo gusto per il buon vino erano, e sono, tratti comuni a tanta gente delle mie parti... se uniamo a ciò il fatto che nei romanzi di Simenon piove sempre il quadro è completo... c'era dunque una parte di me che per molti anni si è divertita a credere che il commissario Maigret provenisse da qualche parte sperduta del Friuli Venezia Giulia... Quindi posso dire di essermi in qualche modo riconosciuto... Il nostro secondo incontro è avvenuto una trentina di anni dopo, prima in casa sul mio divano, poi in sala di registrazione e non nego di essermi portato dietro un'eco delle mie suggestioni di ragazzino ma stavolta ho colto delle cose che forse grazie all'età, all'esperienza non avevo saputo vedere prima. Ho potuto apprezzare la finezza dei suoi ragionamenti, l'eleganza del suo eloquio e l'inarrestabile curiosità che lo muove e oggi come oggi non posso dire di riconoscermi e neppure di avvicinarmi a cotanto ingegno però grazie alla possibilità che ho avuto di interpretare i romanzi di Simenon ho potuto per qualche istante illudermi di essere lui". **L'audiolibro è finalmente in espansione anche in Italia. Oltre al Maigret di Simenon, a quali altri personaggi e autori le piacerebbe dare la sua voce?** "Se devo devo essere sincero... ma devo? Allora diciamo così, leggere mi piace, si è capito, ho come tutti i miei autori preferiti, ma non disdegno nuove avventure letterarie, quindi sono tante le cose che leggerei per gli audiolibri, il mio incontro con Emons è stato bello e felice, e questa esperienza la ripeterò".

I maltrattamenti ai bambini costano 13 miliardi di euro l'anno

Il maltrattamento durante l'infanzia procura, oltre ai gravi danni di salute mentale e fisica per il minore, anche una spesa rilevante per la società, generando interventi di protezione o trattamento delle vittime che si traducono in costi diretti per il bilancio pubblico. Un costo stimato in circa 13,056 miliardi di euro annui, lo 0,84% del Pil, secondo uno studio promosso dall'Università Bocconi, Terre des Hommes Italia e Cismai, il Coordinamento Italiano dei servizi contro il maltrattamento all'infanzia. L'obiettivo dello studio condotto dai Centri Dondena e Econpubblica della Bocconi è di stimare il complesso dei costi che gravano ogni anno sui bilanci dello Stato italiano a causa del maltrattamento dei minori, svolgendo un'analisi sia di prevalenza sia di incidenza. Nella prima, calcolando la spesa che incide ogni anno sui bilanci pubblici a causa degli interventi destinati alle vittime di maltrattamento e, nella seconda, stimando la spesa dei soli nuovi casi. La ricerca ha utilizzato molteplici fonti di dati ufficiali, utilizzando il 2010 come riferimento, e una recente indagine di Terre des Hommes e Cismai che ha stimato in circa 100.231 i minori maltrattati in Italia in carico ai servizi, pari allo 0,98% della popolazione minorile totale. Lo studio di prevalenza ha analizzato una serie di categorie di costi, diretti e indiretti. Tra quelli diretti, finalizzati alla cura e all'assistenza dei bambini vittime di maltrattamento, per la voce ospedalizzazione si arriva alla stima di una spesa annua sostenuta di 49.665.000 euro, per la cura della salute mentale di 21.048.510 euro, mentre per i costi di welfare si sommano le spese per strutture/prestazioni residenziali (163.818.655 euro), di affidamento familiare (12.648.948 euro) e per il servizio sociale professionale (38.052.905 euro). La spesa per interventi diretti per il rispetto della legge è stata stimata in 3.166.545 euro e per la giustizia minorile in 50.215.731 euro. Il bambino maltrattato, crescendo, spesso diventa un adolescente e un adulto problematico, che può gravare sulla collettività. I costi indiretti sono quelli più pesanti: si passa attraverso i 209.879.705 euro spesi per l'educazione speciale, i 326.166.471 euro stimati per la cura della salute da adulti, i 5.380.733.621 euro per spese di criminalità adulta, i 152.390.371 euro per delinquenza giovanile e i 6.648.577.345 euro di perdite di produttività per la società. Sommando le voci dirette e indirette si arriva così alla stima di 13,056 miliardi versati dalla collettività in un anno tipo in Italia. "Le nostre stime portano al risultato che la somma dei costi per il bilancio dello Stato è pari a circa 13 miliardi di euro, ovvero lo 0,84% del Pil nazionale annuo, un risultato non troppo distante dall'1% trovato da Fromm in uno studio simile per gli Stati Uniti", commenta Paola Profeta dell'Università Bocconi e coordinatrice dello studio. "Una spesa che si traduce in un costo sociale di 130.259 euro per ogni bambino vittima di violenza". "Questo studio - unico nel suo genere in Italia - è stato fortemente voluto dalla nostra Fondazione perché riteniamo sia necessario stimolare con urgenza un cambio di rotta nelle politiche dell'infanzia del nostro Paese", dichiara Federica Giannotta, Responsabile Diritti dei Bambini di Terre des Hommes. "Quelle attuali, infatti sono guidate da una miope tendenza ad un presunto risparmio, di cui pagano continuamente il prezzo i bambini. "Lo studio presentato oggi dimostra quanto la carenza di una visione lungimirante che dia spazio alla prevenzione e ad investimenti mirati, abbia in realtà delle pesanti ricadute in termini di spesa pubblica sulla collettività". "I costi sociali della violenza all'infanzia sono tanto più alti quanto più diminuiscono le risorse per la prevenzione del maltrattamento. Il Cismai da anni lotta in Italia per l'affermazione del principio che un investimento significativo nella prevenzione della violenza sui bambini, fin dai primissimi anni di vita, porta ad un sicuro risparmio e soprattutto a una forte riduzione dei traumi infantili", aggiunge Dario Merlino, presidente del Cismai, il coordinamento che rappresenta 70 centri italiani di cura dei bambini maltrattati. "Questa ricerca è alla base degli Stati generali sul maltrattamento all'infanzia in Italia, che inizieremo il 12 dicembre a Torino". La seconda parte della ricerca contiene uno studio di incidenza del fenomeno per ottenere una stima dei costi

pubblici che i soli nuovi casi di maltrattamento minorile generano, calcolando i flussi di costi nel corso del tempo attraverso la proiezione di ciascuna voce di spesa lungo tutto l'arco di vita delle vittime. Ripercorrendo le stesse singole categorie come nello studio di prevalenza lo studio giunge a un costo stimato di 910,4 milioni di euro annui, che corrisponde a circa lo 0,06% del Pil. "Uno studio di questo genere ha molte criticità e non è un compito facile," conclude Paola Profeta. "Ma un migliore monitoraggio del fenomeno è l'unica base per innescare una maggiore attenzione ai costi generati dal maltrattamento, elaborando nuove strategie di politiche pubbliche, e per diffondere una cultura della prevenzione ancora troppo poco diffusa nel nostro Paese. L'allocatione delle risorse privilegia oggi infatti la cura dei bambini che hanno già vissuto maltrattamenti piuttosto che la prevenzione". In chiusura dello studio, Terre des Hommes e Cismai rivolgono alle istituzioni italiane alcune raccomandazioni, chiedendo al ministero della Sanità di inserire la prevenzione del maltrattamento all'interno del Piano sanitario nazionale e del Piano nazionale di prevenzione sanitaria; al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, congiuntamente al Dipartimento per le Pari Opportunità, di promuovere un Piano nazionale integrato di prevenzione del maltrattamento sui bambini; al ministero dell'Istruzione di inserire nel piano di studi delle Facoltà di medicina e chirurgia il maltrattamento, come materia trasversale a tutte le specialità, nonché di indicare alle scuole adeguate policy di protezione dei bambini maltrattati rilevati nel contesto scolastico. Infine al medesimo ministero si chiede di adottare un Piano nazionale di formazione dei docenti su questo tema. La richiesta alle Regioni è quella di inserire nei rispettivi piani sanitari e socio-sanitari e nei piani regionali per la prevenzione sanitaria la prevenzione del maltrattamento all'infanzia come priorità e livello essenziale di prestazioni, perché occorre riattivare in modo incisivo il Coordinamento sulle politiche per l'infanzia all'interno della Conferenza Stato-Regioni; al Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza ed ai Garanti regionali, infine, risorse chiave per lo stimolo di una strategia efficace e coordinata dei vari livelli di governo, di promuovere e monitorare il rispetto dell'adozione di questi strumenti.

Fertilità, una difesa dalla dieta 'a colori' ma è allarme per le nuove generazioni

Irma D'Aria

ROMA - Mangiare a colori aiuta la fertilità maschile. Lo dimostra un recente studio dell'Harvard School of Public Health di Boston, pubblicato sulla rivista 'Fertility and Sterility'. Pomodori, zucche, agrumi, carote, cocomeri, ananas, salmone e alcuni tipi di crostacei sono infatti cibi ricchi di carotenoidi che possono migliorare la qualità del liquido seminale. La ricerca - L'obiettivo dello studio era quello di stabilire l'effetto delle vitamine dei gruppi A, C ed E sulla qualità dello sperma maschile. I ricercatori, finanziati dal National Institutes of Health e dall'Unione Europea, hanno reclutato 389 giovani universitari dello stato di New York, chiedendogli di compilare un questionario sul tipo di alimentazione adottato e sull'apporto calorico totale giornaliero. Solo 189 lo hanno completato, con un'età media di 19 anni. Ogni ragazzo ha poi fornito un campione di seme, analizzato nel giro di mezz'ora. È stato misurato il volume dello sperma e la conta degli spermatozoi, oltre alla loro concentrazione, motilità e morfologia. "Abbiamo visto che un'aumentata motilità è direttamente correlata a un maggiore contenuto di beta-carotene nella dieta, mentre l'assunzione di licopene, un altro carotenoide, migliora la morfologia degli spermatozoi" spiega Piotr Zareba, primo firmatario dello studio, il quale suggerisce peraltro un legame meno significativo fra vitamina C e concentrazione degli spermatozoi. Carote e pomodori - I risultati finali dell'indagine, dunque, suggeriscono che i carotenoidi giocano un ruolo fondamentale ed hanno un impatto positivo sulla qualità del seme maschile. In particolare, si è visto che la motilità degli spermatozoi è aumentata del 6,5% nei soggetti che seguivano una dieta ricca di carotenoidi. Risultati simili si sono riscontrati in chi mangiava alimenti ricchi di luteina (che si trova in spinaci, insalata verde, porri e piselli). Una dieta ricca di licopene (contenuto soprattutto nei pomodori) ha migliorato la morfologia spermatica in una percentuale che varia dall'8% al 10%. La fertilità è in calo - I dati raccolti durante lo studio hanno permesso di osservare che la quantità e la qualità dello sperma maschile è in declino nei paesi occidentali, dato che il numero degli spermatozoi è calato, in media, di oltre la metà. Anche in Italia la fertilità maschile è in calo: secondo gli ultimi dati dell'Istituto Superiore di Sanità, in circa il 35% delle coppie infertili si riconosce un fattore maschile. Purtroppo, anche la fertilità degli adulti di domani sembra a rischio. Lo dimostrano gli ultimi dati del progetto "Accademia della Fertilità" dell'università di Roma La Sapienza in collaborazione col ministero della Salute e che rientra nell'iniziativa nazionale "Amico Andrologo" (www.amicoandrologo.it).

La ricerca, condotta su 10.000 ragazzi dai 18 ai 22 anni, dimostra che i ragazzi italiani sono poco attenti e informati sui comportamenti che proteggono la loro fertilità. Lo studio ha incluso l'osservazione dei comportamenti a rischio e dimostra che l'uso occasionale di alcolici è molto elevato (80%), ma anche estremamente preoccupante è l'elevato abuso di alcolici (30%). I giovani italiani sono anche particolarmente attratti dalle droghe (le ha provate almeno una volta il 50%), le più comuni sono marijuana/hashish (40-50%), popper (12-17%) e cocaina (8-10%). Il 29% dei ragazzi che ha partecipato all'indagine aveva assunto una droga nel mese precedente la visita. Fino al 56% fuma in modo occasionale e fino al 38% invece è fumatore abituale. In media fumano 6,5 sigarette al giorno, ma il 30,8% dei ragazzi fuma più di 10 sigarette e il 23% ha iniziato prima dei 13 anni. Problemi andrologici - "I comportamenti a rischio acquisiti durante l'adolescenza spesso hanno implicazioni sulla salute nell'età adulta in diversi ambiti" spiega Andrea Lenzi, direttore della sezione di Fisiopatologia medica ed endocrinologia all'università di Roma La Sapienza. "Il declino della fertilità delle giovani generazioni è un problema sanitario emergente che colpisce oggi in Italia circa il 15% delle coppie che stanno cercando di avere un bambino". L'esame clinico, svolto nell'ambito della campagna di sensibilizzazione "Amico Andrologo" su 3.816 ragazzi, rivela infatti che il volume di entrambi i testicoli è inferiore a quello finale per l'adulto per il 14% dei giovani. Il 27% ha varicocele (il 19% in forma grave) e fimosi, anche in presenza di infezioni e lesioni cutanee irritative. "Il volume testicolare - sottolinea Renzi - è considerato il miglior indicatore della salute andrologica ed è connesso col potenziale riproduttivo perché correlato con la produzione di spermatozoi e con i livelli ormonali. In via generale più è grande il testicolo e meglio funziona. Tale variabilità quindi può dipendere da fattori di rischio comportamentali, tra questi l'abuso di droghe e alcol sembrano i principali

determinanti. I nostri dati dimostrano per la prima volta quanto lo stile di vita errato durante l'adolescenza possa influenzare la salute riproduttiva delle future generazioni".

"L'uomo è un incrocio tra scimpanzé e maiale": l'ipotesi shock dello scienziato McCarthy

SIAMO un po' scimpanzé e un po' suini, originati con un processo di ibridazione in un momento imprecisato della storia umana. Questo il parere di Eugene McCarthy della University of Georgia, uno dei più autorevoli esperti mondiali in ibridazione animale. Che si chiede, sul suo sito: "Siamo ibridi?". La risposta ancora non c'è ma gli indizi sono molti, secondo il ricercatore. Secondo lo scienziato, la specie umana sarebbe cominciata da un incrocio fra un suino maschio e una femmina di scimpanzé. Una tesi che sembrerebbe alquanto improbabile, ma a sostenerne l'impianto ci sono alcuni dati rilevanti. Ad esempio, mentre gli umani hanno molte caratteristiche in comune con gli scimpanzé, c'è anche un numero molto grande di caratteristiche distintive che non si trovano negli altri primati. Queste caratteristiche, secondo lo studioso, sono molto probabilmente il risultato di un'origine ibrida in qualche punto della storia evolutiva umana. Ma poi ad arricchire il quadro arriva l'elemento suino. McCarthy suggerisce che un animale possiede tutti i tratti che distinguono gli umani dai loro primati cugini, ed è il maiale. Come si legge sul suo sito Macroevolution, oltre alle caratteristiche più evidenti, come pelle senza peli e uno spesso strato di grasso sottocutaneo, ci sono altri segni di similitudine con i maiali nella struttura della pelle e degli organi. A proposito dell'infertilità degli ibridi, McCarthy spiega che non tutti gli ibridi sono sterili, e in molti casi gli animali ibridi sono capaci di accoppiarsi con animali della specie dei genitori e, dopo molte generazioni, potrebbero anche accoppiarsi fra loro.

La Stampa – 4.12.13

Onkwui Enwezor alla Biennale di Venezia 2015 – Rocco Moliterni

Sorpresa non sorpresa la nomina di Onkwui Enwezor a direttore della Biennale d'arti visive di Venezia del 2015. Dopo aver puntato per l'edizione appena conclusa su un giovane come Massimiliano Gioni, che è riuscito con il suo Palazzo Enciclopedico a portare a Venezia tanto i giovani con lo zainetto quanto i ricchi collezionisti con lo yacht (ha battuto con 475 mila presenze ogni record di visitatori) la Biennale torna all'antico. O meglio a un curatore come Enwezor che ha alle spalle una lunga esperienza internazionale, avendo già diretto nel 2002 Documenta di Kassel (dopo Szeeman è l'unico direttore della Biennale a poter vantare un simile "grande slam", ma chissà che fra due anni Baratta non chiami la Karolyn Christov-Bagarghiev, curatrice di Documenta 2012 permettendo anche a lei l'accoppiata). Nigeriano, cinquantenne, Enwezor è stato anche direttore Artistico della Biennale di Johannesburg in Sudafrica (1996-1998), della Biennale di Siviglia in Spagna (2005-2007), della Biennale di Gwangju in Corea del Sud (2008) e della Triennial d'Art Contemporaine di Parigi al Palais de Tokyo (2012). I suoi campi di interesse spaziano dal mondo delle mostre internazionali ai musei, dall'università all'editoria. Nel 1994 ha fondato "NKA: Journal of Contemporary African Art", ed è autore di numerosi saggi e libri. Attualmente dirige la Haus der Kunst di Monaco di Baviera. Sembra il curatore giusto al momento giusto, nel senso che la prossima Biennale sarà anche anticipata nei tempi (aprirà il 9 maggio) per giocare in tandem con l'Expo' 2015 di Milano e una figura come quella di Enwezor sembra fatta apposta per garantire il pubblico e il mercato internazionale dell'arte contemporanea. "Abbiamo chiuso – ha dichiarato il presidente della Biennale Baratta dopo il cda che ha ratificato la nomina di Enwezor - una straordinaria mostra-ricerca dove si è cimentato con grande successo Massimiliano Gioni, che ha ottenuto il record dei visitatori, in particolare dei giovani visitatori, coinvolgendo così la più ampia fascia di pubblico di sempre nell'esperienza culturale ed emotiva che la Biennale può suscitare. Ci rivolgiamo ora, per la prossima edizione, a una persona che ha già alle spalle numerose esperienze, con un vasto bagaglio di attività e studi rivolti ai molteplici temi relativi all'arte, e che si è confrontato criticamente col complesso fenomeno della globalizzazione, a fronte delle espressioni provenienti da radici locali. La personale esperienza di Enwezor è un punto di riferimento decisivo per l'ampiezza del raggio geografico di analisi, per la profondità temporale degli sviluppi recenti nel mondo dell'arte, per la variegata ricchezza del presente". Dal canto suo il neo-direttore ha detto: "Nessuna manifestazione o mostra d'arte contemporanea è esistita in maniera così continuativa, al centro di così tanti cambiamenti storici nel campo dell'arte, della politica, della tecnologia e dell'economia, come la Biennale di Venezia. La Biennale è il luogo ideale per esplorare tutti questi campi dialettici di riferimento, e la stessa istituzione Biennale è fonte di ispirazione per la progettazione della Mostra." Non resta che aspettare quale sarà il tema che il nuovo direttore darà alla sua Biennale.

Inversione di marcia al Newsweek. Dal 2014 torna la versione di carta

Newsweek tornerà in versione cartacea ad inizio 2014, dopo un anno di assenza dalle edicole e di diffusione unicamente online col nome di Newsweek Global. Il direttore, Jim Impoco, ha detto che il magazine americano di attualità punta a diventare un giornale per abbonati, sullo stile dell'Economist, piuttosto che fare la concorrenza al suo tradizionale competitor, Time Magazine. "Lo consideriamo un prodotto di prima qualità", ha dichiarato Impoco, intervistato dal New York Times. La nuova edizione di Newsweek, si augura Impoco, potrebbe essere venduta in 100mila esemplari fin dal primo anno.

Ai Weiwei a Alcatraz. Con una mostra – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Ai Weiwei va ad Alcatraz. Non in prigione, come Al Capone, ma per esporre le sue opere contro la persecuzione politica e la limitazione delle libertà civili. Il National Park Service, che gestisce il famigerato scoglio nella Baia di San Francisco, ha accettato di ospitare la mostra «Ai Weiwei on Alcatraz», che aprirà il prossimo settembre con il placet del Dipartimento di Stato. L'idea era venuta alla gallerista di San Francisco Cheryl Haines, che curerà il

progetto, visto che difficilmente Ai Weiwei potrà lasciare la Cina. Infatti era stato arrestato per 81 giorni nel 2011 con l'accusa di evasione fiscale, e da allora non ha più il passaporto. «L'idea della perdita della libertà come punizione - ha detto Ai Weiwei - solleva questioni filosofiche. Io ho troppi amici che stanno ancora in prigione. Il fatto che persone in lotta per la libertà abbiano perso la libertà a causa di ciò, è più che ironico». Naturalmente Alcatraz era un penitenziario dove finivano generalmente i criminali, mentre Ai Weiwei si riferisce ai prigionieri politici. Il messaggio comunque è chiaro, al punto che l'artista cinese non sta pensando di esporre opere direttamente legate alla sua detenzione, come aveva fatto a Venezia. L'obiettivo - secondo Haines - è piuttosto quello di usare sculture e suoni «che gli consentano di affrontare i diritti umani più basilari, come la libertà di espressione e la sua importanza nella costruzione delle culture. Speriamo anche di illustrare i parallelismi tra le varie forme di detenzione, e i governi che usano restrizioni nelle comunicazioni per controllare la gente».

Fermor e MacFarlane a piede libero nel mondo – Bruno Ventavoli

Gli eroi non nascono mai dalla disciplina. E Patrick Leigh Fermor cominciò bambino a infrangere le regole. Espulso dal college perché teneva per mano la figlia del fruttivendolo (scandaloso flirt per il figlio di un sir nell'Inghilterra delle caste anni 30), appena diciottenne, decise con la caparbia d'un barone calviniano di traversare a piedi l'Europa, dai Paesi Bassi a Istanbul, con Orazio e svariati taccuini d'appunti in bisaccia. L'avventura, molti anni dopo, arricchita dalla cultura, dalle letture, dalla saggezza conquistate con la vita, è diventata un meraviglioso libro di viaggio che Adelphi propone nella traduzione di Adriana Bottini e Jacopo M. Colucci. Dopo Tempo di regali, arriva Fra i boschi e l'acqua, resoconto curioso, dotto, sofisticatamente attento a dettagli e inezie, della seconda tappa, dalla Slovacchia alle Porte di Ferro del Danubio, attraverso il cuore dell'Europa più ferito dalla guerra, ovvero l'Ungheria dell'ex duplice monarchia, amputata di due terzi delle sue terre dallo scempio del trattato di Trianon. Patrick si proponeva di fare la vita del vagabondo o del chierico, dormendo nei fossi o nei pagliai. In realtà, grazie a una rete di aristocratica amicalità, passa di castello in castello, sorseggiando tokaj da coppe di cristallo, fumando pipe in compagnia di arciduchi, anziché condividere cicche puzzolenti con i vagabondi. Anche le scarpinate vengono spesso surrogate da un sauro, un carro, un traghetto o una corriera. Ma l'infedeltà pedatoria è peccato veniale rispetto alle delizie della lettura, che divaga lenta per i sentieri della storia, i colori della natura, le sfumature della fisiognomica, il volo di un uccello, la letteratura, l'araldica, la linguistica, la geologia... Un papavero dell'immensa piana ungherese suggerisce divagazioni su perfidie unne, peceneghe, avare, cumane; il lungo cannello in ciliegio di una pipa riporta alle guerre contro i turchi che mossero eroi, monarchi, crociati, cavalieri; i boschetti conservano leggende e ferocia degli antichi betyárok, simpatici grassatori e briganti che sequestravano, uccidevano, rapinavano, e trovavano ospitalità poetica nei versi di Petöfi; le campane o le colonne tortili di una chiesa recano il marchio dei gesuiti che sono stati i demoni della controriforma nella Mitteleuropa; il copricapo d'un cocchiere rimanda alle imprese dei giannizzeri e un violino zingano alla briosa malinconia di questa fetta d'Europa in cui le ambizioni e gli imperi si sono sempre sbriciolati; e chissà se l'elefante inviato in dono a Carlo Magno dall'Himalaya nell'802 (morto in battaglia contro i danesi) era passato da quelle parti, tra i rustici capanni dei daci, tuffando la proboscide nel Tibisco? Il volume si conclude nella Transilvania, appena staccata dai confini ungheresi dove l'irredentismo magiaro e il nuovo nazionalismo romeno si fronteggiano persino nella toponomastica cercando invano di stabilire quale etnia è arrivata per prima in quelle terre molti secoli addietro. L'ultima tappa è un omaggio alle gole selvagge del Danubio che si insinua tra Balcani e Carpazi, dove erano passati gli argonauti, e dove Széchenyi un conte ungherese illuminato, dal destino magnifico e disperato, tracciò un'ardita strada. Molti anni dopo quel mondo tra il Kazan e le Porte di Ferro è stato inghiottito dall'acqua di una diga (come ricorda Fermor a posteriori nell'appendice) perché nella storia umana, al contrario della fisica, molto si crea e tanto si distrugge. La scarpinata fra i boschi e le acque della mitteleuropa, nei castelli di una nobiltà fuori dal tempo e condannata al tramonto, è un grand tour nella vecchia Europa che sarà cancellata entro pochi anni dalla seconda guerra mondiale. Il giovane Patrick, da viandante snob si trasformerà in eroe, come i tanti che ha incontrati tra gli stemmi araldici, le leggende, i silenzi delle biblioteche. Si farà paracadutare nella Creta occupata dai tedeschi, organizzerà la resistenza dei partigiani, e rapirà il comandante delle forze naziste con ardito blitz poi raccontato al cinema da Powell e Pressburger. Robert MacFarlane è invece un viandante più moderno, sebbene figlio dello stesso spirito vigoroso che ha spinto gli inglesi a viaggiare nel mondo per dominarlo o curiosarlo. Insegnante a Cambridge, è noto per altri due libri di fascinoso escursionismo muscolare e mentale, Come le montagne conquistano gli uomini e Luoghi selvaggi. Ora, con Le antiche vie propone un «elogio del camminare» per sentieri, mulattieri, tratturi, ovunque, insomma, siano stati tracciati nei secoli strade a larghezza d'uomo. Non si pensi, ovviamente, a una ricetta salutistica per cuori dolenti o polpacci varicosi. MacFarlane, come prima di lui branchi di pensatori, indiani apache, aborigeni australiani (o come dice la stessa etimologia del verbo «to learn», che apparenta l'imparare a «seguire una traccia») crede che camminare equivalga a pensare e che i piedi «conoscano» quando calpestando la terra. Una mattina di fine maggio uscì di casa e s'incamminò sulla Icknield Way, la più antica via inglese di terra, e non si fermò più. Da allora ha percorso 13mila chilometri di sentieri, dalla Scozia, al Medio Oriente, ai sacri tracciati tibetani. Questo libro è il resoconto di avventure, rivelazioni, uomini, pietre, foglie accartocciate, sibili d'uccello, perdigiorno, fantasmi, bevute di gin, cieli stellati, pittori. Può, ovviamente, far pensare a Chatwin (definito con caustico rispetto «autorevole ma non precisissimo»), anche se in realtà predilige le passeggiate di Wittgenstein e Walser, o di Benjamin che ambiva a rappresentare la propria vita cartograficamente, o di Edward Thomas, magnifico camminatore compulsivo, poeta di versi su taccuini rilegati in bruna pelle di cinghiale, ucciso da una granata nella guerra del 1917. E ci ricorda che i sentieri oltre a unire luoghi uniscono, soprattutto, persone. E devono essere camminati, conquistati con lentezza, passo dopo passo, perché le distanze riempiono la vita. Mica come il web che ci rende tutti prossimi, uniti, simultanei con un tweet o una mail nell'illusione del tempo (ir)reale.

A San Francisco c'è lo squartatore di Isabel Allende – Romana Petri

Ripper vuol dire squartatore, proprio come il leggendario Jack, e Il gioco di Ripper, ultimo romanzo giallo di Isabel Allende, proprio da quel Jack prende spunto. Si tratta di un gioco di ruoli, di quelli che si fanno via internet, con giocatori che possono anche vivere a mille miglia di distanza tra loro. Di questo, fanno parte 6 persone: una ragazza anoressica; un ragazzo paraplegico a causa di un incidente; uno timido e solitario che non esce mai da casa e un orfano di 13 anni con un QI pari a 156. La Maestra è Amanda, il suo sbirro di fiducia il nonno Blake, unico anziano tra questi geniali e disturbati adolescenti. Ma se il gioco si dedica ai delitti dello Squartatore, all'improvviso le cose cambiano e dal virtuale si passa al reale. Siamo a San Francisco. Amanda è figlia di Indiana e di Bob che l'hanno avuta da ragazzi e dopo tre anni di matrimonio si sono separati in buona armonia. Indiana è un medico olistico, una comunicatrice reiki di primo livello, ma talmente svampita che ai suoi pazienti dice che per ottenere il secondo dovrebbe andare a studiare 20 anni in Giappone (cosa assolutamente non vera). Bob è un ispettore capo che per la sua giovane età ha fatto una gran carriera. Sono diversissimi: lei vede solo il bene nella gente, lui, per deformazione professionale vede solo il male. Amanda, la loro figlia, ha preso molto più dal padre. Ha solo 16 anni, ma è di un'intelligenza mostruosa, con un naturale talento per scoprire i colpevoli e, in mancanza dei genitori sempre indaffarati, accompagnata in tutto da un nonno ideale, con il quale ha un rapporto che rasenta la perfezione affettiva. Bene, il fatto è che un'astrologa amica di Indiana, Celeste, ha previsto che in breve San Francisco subirà un bagno di sangue. E così, al primo omicidio fuori del comune, il guardiano di una scuola viene ritrovato riverso su una cavallina, con un buco in fronte e una mazza da baseball nel retto, i giocatori di Ripper alzano le orecchie e decidono di dedicarsi a un fatto vero. Ma non fanno in tempo a formulare qualche ipotesi che subito di omicidio ne viene un altro, e poi un altro ancora, e poi ancora uno. Il bagno di sangue, anche se non di tipo colossale, all'americana, si sta tramutando in realtà. Isabel Allende sceglie il modello del detto subito. Infatti, proprio nelle prime righe, sappiamo che Indiana è stata rapita e che se Bob avesse dato retta a quel genio di sua figlia Amanda, forse le cose sarebbero andate in altro modo. E poi si torna indietro. Indiana è un tipo molto new age, crede nel Karma, nell'aromaterapia, nell'autocontrollo dato dalla respirazione, ma sentimentalmente è un vero disastro di confusione, insomma, buonissima e onestissima crede di esserlo, ma non lo è fino in fondo. Sta da quattro anni con Keller, una specie di gagà di ottima famiglia, molto più vecchio di lei, pieno di soldi e scialacquatore di fortune. Non hanno molti punti in comune dato che lei vive quasi di niente e fa la rigida e austera anticonsumista, anche se poi apprezza i fine settimana che lui le offre in alberghi cinque stelle annaffiati da champagne. Non è dunque da meravigliarsi se a un certo punto il cuore confuso di Indiana si lasci travolgere dal suo paziente Ryan, un ex navy seal ritornato dall'Afghanistan con una gamba in meno e una protesi in più, praticante di Qi Gong. È un tipo tosto, seguito sempre dal personaggio più esilarante del romanzo: il suo cane soldato Attila, eroe come e più del padrone, con un occhio in meno per via di una bomba, ma coraggio e testosterone da vendere. Mentre il gioco Ripper va avanti, sempre più intricato per via degli omicidi che sembrano diversi e invece quel cervellone di Amanda scopre che sono seriali, frutto di un'unica mano, la situazione sentimentale di Indiana si ingarbuglia. Ma chi sta preparando il colpo di scena finale è proprio lei che ormai tiene sotto mira: la bella e voluttuosa Indiana, il tipo di donna che fa impazzire qualsiasi genere di uomo. Ma di tanto appeal alla Marilyn Monroe, è consapevole? Un po', e ci gioca, esacerbando così il furore di quel killer che, sebbene psicopatico, alla fine qualche buona ragione di vendetta ce l'avrebbe pure. Riusciranno i giocatori di Ripper e il virile amore di Ryan a salvarla? Il romanzo è piacevole, ma spesso rallentato da lunghissime descrizioni che tolgono il fiato al lettore, indispensabile in un giallo. Dobbiamo però anche considerare che in questo genere Allende è un'esordiente, e su una cosa ha di sicuro fatto centro: il Bene e il Male, anche in un giallo, si possono mescolare, è tutta una questione di corpo e di spirito, di come vengono calibrati. E i buoni veri, qui, sono solo due: l'ex navy seal e il suo cane. Solo loro sanno che, come dicono i samurai: un guerriero senza pratica spirituale è solo un assassino.

Una torre di Ciro il Grande emerge dalla Piana di Persepoli

Un'antica torre di stampo mesopotamico costruita dall'imperatore Ciro il Grande è il bottino della spedizione archeologica irano-italiana che vede collaborare l'Università di Bologna e l'Ateneo di Shiraz nella piana di Persepoli. Inizialmente la scoperta aveva portato i ricercatori a credere che si trattasse di un muro, lo spessore di ben 10 metri ha poi allargato il raggio delle ipotesi, ma è stata l'emersione di un ingresso con specifici motivi ornamentali a reindirizzare gli scavi. Dopo tre anni di esplorazioni, i dati raccolti indicano che l'imponente costruzione che si configura come la più antica testimonianza monumentale nell'area del Fars centrale, fu edificata su una pianta rettangolare con un perimetro di circa quaranta metri per trenta e originariamente alta pressappoco venti metri, e con ogni probabilità fu eretta con funzioni simbolico-cerimoniali nel periodo successivo alla conquista di Babilonia da parte di Ciro II di Persia, avvenuta nel 539 a.C. Come spiega il professor Callieri, che dirige gli scavi insieme al collega iraniano Alireza Askari Chaverdi, "Si tratta di un monumento costruito integralmente in mattoni crudi e mattoni cotti e con rivestimento esterno in mattoni invetriati e in parte decorati a rilievo. Questi ultimi compongono pannelli raffiguranti animali fantastici, principalmente il toro e il drago-serpente, che ripetono con incredibile precisione analoghi pannelli presenti sulla famosa Porta di Ishtar di Babilonia, costruita circa mezzo secolo prima della conquista persiana". A proposito della demolizione del monumento le prime analisi condotte indicherebbero una fine violenta che, se le verifiche cronologiche lo confermeranno, si potrebbe attribuire all'azione politica di Serse, devoto agli insegnamenti del profeta Zarathuštra e dedito alla distruzione dei luoghi di culto. La prossima campagna di scavi si concentrerà sull'ambiente centrale che potrebbe regalare nuove testimonianze sulle funzioni e sul significato di un edificio che già si delinea come unico.

"Erasmus +" al via nel 2014. Dalla Ue 14,7 miliardi in 7 anni

Il nuovo programma "Erasmus +" sarà pienamente operativo dal gennaio 2014. Il via libera è stato dato dai ministri dei 28 paesi Ue riuniti nel Consiglio Competitività. Per il prossimo settennio 2014/2020 sono stati stanziati complessivamente 14,7 miliardi, pari a un aumento del 40% rispetto al budget precedente. Inoltre, il programma potrà beneficiare di finanziamenti aggiuntivi provenienti dagli strumenti per l'azione esterna (come quelli per l'assistenza per

il pre-accesso, per la cooperazione allo sviluppo, per il vicinato europeo, e il fondo europeo per lo sviluppo). “Erasmus +” prevede nuove possibilità, come una garanzia per i prestiti agli studenti che consentirà a chi vuole ottenere un Master all'estero l'accesso a finanziamenti sostenibili, o ancora la promozione di accordi fra mondo del lavoro e università per aiutare la transizione fra studio e lavoro contribuendo alla riduzione della disoccupazione giovanile. L'obiettivo del nuovo programma è infatti quello di sostenere gli sforzi europei a superare uno dei periodi economici più difficili della storia del vecchio continente, avvicinandosi agli obiettivi della strategia Europa 2020 per la crescita e l'occupazione, in cui educazione e formazione giocano un ruolo essenziale. «L'aumento del bilancio del 40% dimostra l'impegno dell'Ue per l'educazione e la formazione», e questo ha sottolineato la commissaria europea all'educazione Androulla Vassiliou, permettendo ai giovani di «accredere le loro conoscenze e competenze attraverso esperienze all'estero che aumenteranno la loro occupabilità».

Carrozza: Bocciare i ragazzi? Per la scuola è un fallimento e un costo

ROMA - «Non è che è inutile bocciare, certamente la bocciatura è un po' un fallimento della scuola, perché il compito della scuola è quello di accompagnare il ragazzo nel trovare la sua strada». Così il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza a “Mix 24”, intervistata da Giovanni Minoli su Radio 24. Minoli ha chiesto al ministro dell'Istruzione se sia d'accordo con l'impostazione dell'Ocse che dice che bocciare è inutile, è un costo e non serve al ragazzo e Carrozza ha risposto: «Oggettivamente è un costo, in Italia ci sono fin troppe bocciature, specialmente di persone, di ragazzi che provengono da situazioni sociali o da territori più in difficoltà. Questo significa che noi non sappiamo accompagnarli meglio nel loro percorso». «Quindi è meglio non bocciare?» incalza Minoli. «Questa diciamo è una semplificazione...eccessiva», risponde la Carrozza. «Anche se lo dice il rapporto Ocse?», chiede ancora Minoli. «Sì, è una semplificazione, è una schematizzazione. Certamente bocciare è un costo. E' un costo soprattutto per il ragazzo e la sua famiglia».

Con “Piccole Zampe Crescono” veterinari in 280 scuole elementari

ROMA - La passione degli italiani per gli animali domestici è in costante crescita. E l'arrivo nelle case di questi piccoli amici rappresenta, soprattutto per i bambini, l'occasione per interrogarsi sulla loro vita e sul corretto modo per rapportarsi con le varie specie. Il ministero dell'Istruzione ha recentemente approvato l'inserimento di materie sui diritti e sulla tutela degli animali nei piani di studio, a partire dalle elementari, con l'obiettivo di educare i giovani alla conoscenza e al rispetto degli animali. Con questo scopo prende il via “Piccole Zampe Crescono”, il nuovo progetto di zooantropologia didattica realizzato nell'ambito della collaborazione tra Panini e Anmvi, l'associazione nazionale medici veterinari italiani, rivolto a 280 scuole elementari in tutta Italia. Ogni classe (di seconda, terza e quarta elementare) potrà effettuare gratuitamente un ciclo di 4 lezioni finanziate da Panini e condotte dai veterinari selezionati dall'Anmvi. Il mini-corso gratuito è articolato in 4 lezioni della durata di circa un'ora. Nella prima lezione si affronterà il tema della nascita degli animali domestici, nella seconda della gravidanza, nella terza lezione saranno illustrati i primi passi dei cuccioli e, infine, nella quarta saranno fornite indicazioni e suggerimenti per accoglierli in casa e per una corretta convivenza. Le lezioni si svolgeranno in classe, con una prima fase di spiegazione teorica e una seconda fase di interazione diretta attraverso giochi, racconti di esperienze personali e materiale audiovisivo, utilizzo tratto dall'album di figurine “Zampe & Co. 2013-2014”. Questa sarà la terza edizione del progetto. Nei primi due anni, le lezioni hanno raggiunto più di 1.000 scuole in tutta Italia e 250 veterinari hanno incontrato oltre 35.000 bambini. In questa edizione saranno rappresentate 19 regioni italiane, con il coinvolgimento di 280 scuole elementari, almeno 30.000 studenti e 272 veterinari.

Scoperto un “secondo” Sistema Solare

WASHINGTON - Un team di astrofisici del German Aerospace Center ha scoperto una sorta di secondo “Sistema Solare”: si tratta di un sistema planetario che ha caratteristiche estremamente simili al nostro, con sette pianeti che ruotano intorno alla stella KOI-351, eccetto per il fatto che i pianeti sono “raggruppati” in modo più ravvicinato. Il team di scienziati, guidato da Juan Cabrera, ha pubblicato lo studio sull’Astrophysical Journal. Tre dei sette pianeti che orbitano intorno a KOI-351 hanno un «anno», ossia un periodo di rivoluzione, della durata di 331, 211 e 60 giorni, in modo simile a Terra, Marte e Mercurio. Gli altri hanno invece periodo orbitali più piccoli: 7, 9, 92 e 125 giorni. Il pianeta più esterno orbita a circa 150 milioni di chilometri dalla stella: tutto il sistema è così compresso in uno spazio che corrisponde all'incirca alla distanza fra la Terra e il Sole. «Nessun altro sistema planetario mostra una “architettura” così simile a quella del nostro sistema solare», ha commentato Cabrera.

“E adesso la verità: oggi quante volte hai detto una bugia?” – Monica Mazzotto

Difficile ammetterlo, ma l'inganno e le bugie fanno parte della vita di ognuno di noi. Alcuni studi sostengono che, nelle interazioni quotidiane, mentiamo una volta su cinque e che le persone che incontriamo ci mentono mediamente dalle 10 alle 200 volte al giorno. «Siamo profondamente bugiardi, mentiamo persino a noi stessi», sostiene Robert Trivers, uno dei più influenti biologi evuzionisti e docente di Antropologia alla Rutgers University. «Il nostro bene più prezioso, il linguaggio, non solo ha rafforzato la nostra capacità di mentire, ma ne ha estesa la gamma. Possiamo mentire riguardo ad eventi lontani nel tempo e nello spazio, possiamo mentire riguardo ai comportamenti altrui e riguardo ai nostri pensieri». A questo tema Trivers ha dedicato il suo ultimo libro, «La follia degli stolti. Inganno ed autoinganno nella vita umana», pubblicato da Einaudi. **Professore, perché mentiamo?** «Il perché inganniamo il prossimo è un problema facilmente spiegabile in termini evolutivi ed è un fenomeno diffuso in natura a tutti i livelli, dai batteri e dai virus che mimano parti del nostro corpo per non essere aggrediti dal sistema immunitario ai predatori che usano il mimetismo per cacciare. Per capire quale vantaggio ne traiamo le faccio un esempio». **Ci spieghi.** «Immagini: io e lei

siamo fidanzati e io le dico che lei è l'unica donna della mia vita, ma in realtà io ho un figlio in ogni paese vicino a dove viviamo. Oppure, per parità, lei mi dice che ha sempre amato soltanto me, ma in realtà il figlio che stiamo crescendo insieme non è mio. Evolutivamente parlando, è facile comprendere l'importanza e la finalità dell'inganno. Chi mente ha un guadagno nella propagazione dei propri geni, mentre chi viene ingannato ha solo un costo da pagare. E' una lotta tra chi inganna e chi è ingannato; una coevoluzione, dove l'ingannatore deve diventare sempre più bravo nel mentire e l'ingannato diventa sempre più bravo ad individuare le menzogne». **Se il vantaggio evolutivo dell'inganno è chiaro, più difficile è capire perché spesso raccontiamo bugie anche a noi stessi. Che cosa ci guadagniamo?**

«L'autoinganno è diverso. Mi sono sempre chiesto perché la selezione naturale avrebbe favorito i nostri meravigliosi organi di percezione, se poi l'immagine che arriva al cervello viene sistematicamente distorta dalla mente. Cosa ha aumentato, in passato, il successo genetico degli individui che attuavano questo comportamento? La mia idea è che l'autoinganno possieda il vantaggio di rendere l'inganno più efficace, più difficile da individuare. Mentiamo a noi stessi per mentire meglio agli altri. Infatti, quando mentiamo consapevolmente, il nostro corpo ci tradisce con tanti segnali: siamo tesi, la voce diventa più acuta, chiudiamo di meno gli occhi, facciamo pause nel discorso». **Altri studi sostengono che la funzione dell'autoinganno sia quella di farci vivere meglio soprattutto in situazioni difficili. Cosa ne pensa?** «Non sono d'accordo, perché l'autoinganno è offensivo e non difensivo. Gli psicologi sociali statunitensi affermano che la funzione dell'autoinganno sia quella di farti sentire bene e difenderti dai pensieri negativi. Ma questa visione è priva di una qualsiasi comprensione evolutiva riguardo alle funzioni. Non credo che un'emozione così importante per noi, come la felicità, possa essere regolata da qualcosa come l'autoinganno, che ha anche degli aspetti altamente negativi. Mentire è un gioco rischioso e mentire a se stessi probabilmente è ancora più rischioso, perché deliberatamente rimuovi te stesso dalla realtà e questo può essere letale». **L'autoinganno non porta dei benefici neppure nel caso in cui si manifesti sotto forma di sovrastima di se stessi?** «Forse ci sono alcune situazioni in cui raccontare a se stessi delle menzogne può portare dei vantaggi e sono abbastanza convinto che l'eccessiva sicurezza sia stata selezionata positivamente in epoche lontane, molto prima del linguaggio e dell'evoluzione dell'uomo, almeno in due contesti: nei conflitti aggressivi e nei corteggiamenti. Pensi che nei gamberi di fiume i maschi, che sono più sicuri di sé nell'affrontare o meno una lotta, sono spesso i vincenti, mentre quelli che si sottostimano sono spesso i perdenti. E tuttavia sono convinto che la sovrastima di se stessi sia una delle più antiche forme di autoinganno e possa portare al disastro». **A quali disastri si riferisce?** «Parlo di un'ampia gamma di disastri che vanno dai matrimoni falliti agli incidenti aerei, fino a disastri globali come le guerre». **A volte, però, ci comportiamo all'opposto, sminuendoci: anche questa è una forma di autoinganno, ma in questo caso con quali vantaggi?** «E' un ottimo punto. Se è vero che il 70% della gente è convinta di essere più bella della media e nell'ambiente universitario il 94% dei docenti è convinto di essere migliore della media, ci sono persone che al contrario si sottostimano e anche in questo caso di autoinganno potrebbero esserci dei concreti vantaggi. Per esempio in alcune specie di insetti, di rane e di pesci i maschi riducono le loro dimensioni per assomigliare alle femmine e approfittare così di qualche accoppiamento "furtivo". Per quanto riguarda l'uomo, invece, posso assicurarle che gli studenti che vengono da me con un atteggiamento dimesso, alla fine rubano molto più del mio tempo rispetto a quelli più aggressivi, che però magari sarebbero anche più bravi». **E' più facile mentire a se stessi oppure agli altri?** «Una risposta semplice potrebbe essere nessuno dei due o tutti e due. Se l'inganno fosse solo vantaggioso, saremmo tutti dei bugiardi, e se al contrario fosse un comportamento costoso, perché facilmente smascherabile, allora questo sarebbe stato eliminato e saremmo tutti onesti. La stessa cosa vale per l'autoinganno. C'è un equilibrio: quando i bugiardi sono rari, sono rari anche gli individui specializzati nell'individuarli. Se diventano troppo numerosi, aumenta la selezione per scoprirli e aumentano gli individui in grado di smascherarli e i costi si ribaltano». **Mentire è una capacità che richiede abilità cognitive elevate. C'è qualche legame dimostrato tra menzogna e intelligenza?** «Certo, mentire richiede un notevole potere della mente. Più i bambini sono intelligenti, più mentono. La maggiore evidenza di questo legame viene da uno studio sulle scimmie, dove è emerso che le specie che possiedono le dimensioni maggiori di una parte del cervello associata con l'intelligenza sociale, la neocorteccia, sono anche quelle che usano maggiormente l'inganno». **Se il mentire agli altri e a se stessi è un fenomeno plasmato dall'evoluzione per il nostro interesse, allora perché lo si dovrebbe ostacolare?** «La nostra evoluzione, in passato, ha favorito anche lo stupro, le guerre o l'abusare dei nostri bambini e altri comportamenti che possono essere vantaggiosi geneticamente per noi, ma che ovviamente non condivido in alcun modo. Con l'inganno e l'autoinganno è la stessa cosa: non credo in una vita o in una relazione oppure in un'intera società costruita sulla menzogna». **Uno studio sostiene che nell'interazione tra persone che si parlano per la prima volta si raccontano, in media, tre bugie ogni 10 minuti. Noi stiamo parlando da quasi un'ora: lei ha detto qualche bugia?** «Bella domanda. Diciamo che io dovrei avere un po' di tempo per pensarci e poi individuarle! Quello che devo ammettere, però, è che pratico spesso l'autoinganno e infatti penso di essere molto intelligente!». **Bassi livelli di vitamina D collegati a danni cerebrali. La vitamina D è essenziale per una serie di funzioni dell'organismo tra cui la più nota è l'azione sulla formazione e il mantenimento delle ossa. Recenti studi hanno tuttavia messo in evidenza come questa vitamina sia altrettanto importante per altri organi e tessuti: uno di questi è il cervello. E proprio sull'azione della vitamina D sul cervello si è concentrato un nuovo studio dei ricercatori dell'University of Kentucky, i quali hanno scoperto che una carenza di vitamina D può causare seri danni cerebrali. Lo studio è stato condotto su modello animale, utilizzando dei topi a cui è stata fatta seguire una dieta povera di vitamina D per diversi mesi. L'osservazione dei processi innescati dalla carenza di vitamina D ha permesso ai ricercatori di individuare un'azione dannosa sul cervello da parte dei radicali liberi in cui si evidenziavano anche danni a molte delle proteine cerebrali. Non solo i danni alle cellule cerebrali sono stati rilevati per mezzo di strumentazione, ma anche per mezzo di test cognitivi in cui i topi hanno mostrato un significativo calo delle prestazioni, sia cognitive che di apprendimento e memoria.** «Dato che la carenza di vitamina D è particolarmente diffusa tra gli anziani, abbiamo studiato come durante la fase d'invecchiamento tra la mezza età e la vecchiaia bassi livelli di vitamina D abbiano influenzato lo stato ossidativo del cervello – ha spiegato il dottor Allan Butterfield, autore

principale dello studio – Livelli sierici adeguati di vitamina D sono necessari per prevenire i danni al cervello da parte dei radicali liberi e le successive conseguenze deleterie». I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista *Free Radical Biology and Medicine* e dimostrano come una carenza di vitamina D possa dunque essere deleteria non solo per le ossa. Precedenti studi, poi, avevano suggerito come bassi livelli di vitamina D siano associati con la malattia di Alzheimer e lo sviluppo di alcuni tumori e malattie cardiache. Non dimentichiamo pertanto di seguire una dieta che favorisca l'assunzione di questa vitamina e, soprattutto, cerchiamo di esporci di più alla luce solare, possibilmente anche d'inverno.

Alle donne piace... dolce

E' un classico l'immagine della donna che si fionda sulla vaschetta di gelato o la tavoletta di cioccolato per "consolarsi". Ma perché proprio un dolce? Sarà perché i cibi dolci agiscono sui centri cerebrali della ricompensa? Sì, questo è sicuro. Ma, secondo gli scienziati, c'è dell'altro: per esempio un particolare gene che, nel gentil sesso, predispone a prediligere i gusti dolci, rendendoli alle loro papille più gustosi e appetibili. Il retro della medaglia è che questo stesso gene pare sia legato anche all'obesità. Secondo dunque la dott.ssa Patricia Silveira e colleghi della McGill University molte delle donne che hanno problemi di peso, che sono sovrappeso o obese, devono questa loro condizione anche a questo gene, e non solo allo stress ambientale e le proprie risposte emotive. «Abbiamo scoperto che una variazione in un gene regola l'attività della dopamina, che a sua volta regola la risposta dell'individuo al cibo saporito, predice la quantità di alimenti "ricompensa" che si consumano (alimenti altamente appetibili come gelati, caramelle o snack altamente calorici) scelti e mangiati dai bambini – spiega la dott.ssa Silveira – Questo effetto è stato particolarmente significativo per le ragazze che abbiamo trovato essere portatrici dell'allele genetico [una modificazione genetica] che riduce la funzione della dopamina». «Molto importante – prosegue Silveira – la quantità di cibo confortante consumato durante una prova sulla merenda di bambine di quattro anni ha predetto quale sarebbe stato il peso del corpo all'età di sei anni. La nostra ricerca indica che la genetica e il benessere emotivo si combinano per pilotare il consumo di alimenti che favoriscono l'obesità». Lo studio, pubblicato sulla rivista *Appetite* è stato condotto su 150 bambini ambo sessi di quattro anni a cui è stato dato da consumare, sotto osservazione dei ricercatori, un pasto consistente in uno snack goloso. Durante il periodo di studio, poi, i genitori dei bambini dovevano compilare un questionario in cui riportare la frequenza alimentare e le scelte in fatto di cibo dei propri figli. Da questi dati, i ricercatori hanno estrapolato il carico calorico totale e individuale, nonché le preferenze alimentari. I risultati hanno mostrato che le ragazze portatrici dell'*hypofunctional seven-repeat allele (7R)* consumavano più grassi e proteine rispetto sia ai soggetti che non presentano questa variante genetica che ai maschi. In generale, le ragazze mangiavano più gelati rispetto a verdura o frutta o altri alimenti sani, suggerendo che seguivano una dieta meno salutare e più a rischio obesità. In poche parole, alle femmine 7R piace più dolce e saporito.

Europa – 4.12.13

Lewis Hine, la fabbrica del sudore che costruì l'America – Gain Domenico Iachini

La continua espansione di metropoli come New York, espressione di una modernità urbana senza precedenti, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, costituirà una speciale attrazione per artisti e scrittori di vario tipo. Alcuni quartieri in particolare e i loro abitanti, come il multietnico e povero Lower East Side nella parte bassa di Manhattan, quasi negli stessi anni saranno oggetto dei dipinti di esponenti della Ash-Can School, l'ambientazione delle prime comparse del fumetto moderno, come per il suo celebre capostipite Yellow Kid, dei racconti dello scrittore Stephen Crane o delle inquadrature dei primi fotografi documentaristi come Lewis Hine, il cui contributo sarà fondamentale per la nascita della moderna fotografia sociale. Alla straordinaria sensibilità della sua opera, poi divenuta efficace strumento di promozione di riforma sociale, è dedicata la mostra Lewis Hine, costruire una nazione, geografia umana e ideale ospitata fino al prossimo 2 febbraio presso il Centro Culturale di Milano. Sono oltre sessanta le stampe d'epoca degli scatti realizzati da Hine tra il 1904 e il 1931, che si confrontano con i temi dell'immigrazione e della vita nei quartieri popolari, del duro lavoro minorile e degli adulti. Insegnante e sociologo, ma autodidatta come fotografo, Hine racconta le enclavi etniche di una città mosaico cercando di ricostruire il volto della Nuova America attraverso una galleria di "documenti-umani", ritraendo i nuovi arrivati appena sbarcati ad Ellis Island o nella miseria dei loro alloggi. Ricorrenti sono i figli di immigrati, ripresi mentre giocano per strada, ma soprattutto al lavoro, nelle loro umili case, nelle miniere di carbone e nei cotonifici, nelle vetrerie e di nuovo nelle strade delle metropoli come strilloni addetti alla vendita dei giornali o fattorini del telegrafo. Lo sfruttamento del lavoro è al centro della ricerca di Hine, a partire da quello a domicilio, seguito dal sistema dei cosiddetti "sweatshop", i laboratori del sudore, e infine dalla fabbrica, le tre unità produttive del crescente settore della manifattura a basso costo. Le ultime foto in mostra documentano la costruzione dell'Empire State Building iniziata nel 1930, le cui immagini con gli operai al lavoro sopra le impalcature dell'edificio più alto al mondo sospese sullo sfondo delle possenti strade di una New York sconfinata saranno una celebre icona dello sviluppo del paese.

Il desiderio di essere come tutti (ma come Craxi mai) – Nicola Mirenzi

Su una cosa Concita De Gregorio e Francesco Piccolo sono d'accordo: a entrambi non è piaciuta l'intervista che lo scrittore ha rilasciato all'Espresso. La prima lo confessa, il secondo (in parte) si sconfessa. E il tutto va in scena lunedì all'Ambra Jovinelli, il teatro di Roma in cui Piccolo presenta il suo ultimo romanzo, *Il desiderio di essere come tutti*, insieme a Veltroni, Micaela Ramazzotti, Paolo Virzì, Emanuele Trevi e Andrea Camilleri. La colpa? Aver detto, nella conversazione con il settimanale, che ha «odiato Craxi come tutti i comunisti» ma che «sbagliava» a farlo: «Craxi ha fatto in modo di impersonare anche la degenerazione del suo tempo, però all'inizio è stato un interprete acuto dei

bisogni della società». Per la sinistra che si sente custode di una superiorità morale questa frase è null'altro che una bestemmia. Essa tocca il tabù più insormontabile che un certo mondo politico-culturale ha edificato, ossia quello del disprezzo da riservare al leader del Partito socialista italiano, morto in fuga dalla magistratura in Tunisia e sepolto nella damnatio memoriae. E quando a parlare sul palco sale Concita De Gregorio, la giornalista di Repubblica ci tiene a segnare in grassetto i confini tra il "noi" e il "loro", del tutto in antitesi con lo spirito del romanzo di Piccolo. De Gregorio legge il passo del libro in cui l'autore racconta i pesanti fischi che Enrico Berlinguer riceve al congresso socialista di Verona nel 1984. Non condannati da Craxi, anzi rivendicati politicamente. Il segretario del Partito comunista morirà da lì a un mese, suscitando la commozione generale. E il messaggio di Concita è chiaro: non dimenticate chi erano i buoni e chi erano i cattivi. Quando parla, la De Gregorio ammette di non essere «sempre d'accordo con quello che pensa Piccolo». Per esempio, dice, «non ho apprezzato l'intervista che Francesco ha fatto» all'Espresso e nella quale Piccolo osserva che Berlinguer «ha condannato la sinistra a essere reazionaria», prendendo la «decisione di non partecipare più al presente e di frenare l'ammodernamento della società». Concludendo che Craxi «aveva una forza progressista che a noi mancava». Piccolo però non si difende dalla critica di De Gregorio: non argomenta, non ribatte, non chiarisce. Si difende invece dall'intervista che ha rilasciato. «Non nego che quelle cose le abbia dette, ma ne avevo dette anche delle altre che nell'intervista non sono state scritte» precisa subito. Spiegando – quasi per giustificarsi – che si sa come vanno queste cose: «Basta un titolo», un «allora sta riabilitando Craxi?» e si finisce per creare confusione. Mentre le cose – dice con una scrollata di spalle – sono molto più complesse. Ne Il desiderio di essere come tutti, Piccolo scrive di aver subito il fascino del leader socialista ma di averlo vissuto in maniera molto tormentata: non riusciva a dirselo e a dirlo e dunque lo reprimeva. Piccolo si era innamorato di Berlinguer, del Berlinguer del «compromesso storico». E quando il segretario del Pci si arrocca nell'idea dell'alternativa democratica, Piccolo avverte che il leader sta sbagliando, ma non se la sente di allontanarsi da lui, perché sarebbe stato come tradirlo. Questo ieri. Ma oggi? Oggi Piccolo lo può fare apertamente, lontano dal ricatto dei sentimenti. Però l'interdizione che grava su Craxi è ancora così forte nel mondo della sinistra italiana, cresciuta a pane e diversità antropologica, da non potere essere aggirato se non con decine di "se" e centinaia di "ma". Per Piccolo, è più facile «vergognarsi» di un articolo che scrisse per Diario in cui derideva i militanti di Alleanza nazionale (che suo padre, ex Msi, aveva sempre votato), che sostenere senza ambiguità di voler rivalutare la figura di Craxi. Il quale nel romanzo appare come oppositore di Berlinguer, ma poi scompare. Il libro di Piccolo, infatti, è diviso in due parti: la prima dedicata a Berlinguer, la seconda a Berlusconi. Niente su ciò che accade in mezzo: le monetine a Craxi, la diversità antropologica che si fa azione, gli abusi giudiziari. E non è un caso: in Italia i fascisti sono tornati a essere come tutti, i socialisti ancora no.